

NUDA DENTRO

*A mio figlio Ettore
con immenso amore*

Prologo

Ora apro gli occhi. Una sottile linea bianca si è disegnata nel buio. Mi taglia la pupilla in due emisferi dolorosi, anche se è ancora cieca.

Percepisco rumori lontani, attutiti dalle mie orecchie pigre. Anche il naso comincia i suoi uffici, e, con lieve ritardo, giunge un odore rasposo e pungente. È odore di disinfettante.

Ho la sensazione che fuori ci sia l'estate, per via di un fresco che arriva da quella fessura che si è appena aperta. È simile a quel fresco che c'è nelle case protette dalla luce abbacinante del sole d'agosto.

Mi assale un dubbio: chi ha creato quel varco?

Sembrano anni, millenni, dacché sono chiusa qui dentro.

Ripenso a quella lingua di luce. Tento di dare una spiegazione: forse si è aperta da sola! E se fosse così, quale meccanismo si è staccato di quella fissità, così, senza preavviso? Eppure ormai conosco bene ogni movimento di questa struttura ospitale. Anche se ormai mi risulta scomoda, ho imparato ad amarla nel tempo.

Si può dire che questo guscio sia divenuto, alla lunga, la mia tana, il mio antro cavernoso che mi tiene al riparo dal passare delle stagioni, dagli inverni, dalle gioie ma anche dalle delusioni. Da tutto quello che nei miei candidi pensieri è bandito. Qui sono fuori dal tempo.

Conosco lo sciabordio dell'acqua nella quale sono immersa, i suoni attutiti, le onde elastiche che mi fanno compagnia nel silenzio della notte e mi raccontano delle storie, di paesi assolati, lontani da qui, quando hanno sfiorato fronde allegre di alberi

mossi dal vento caldo che spira al mattino, o alla sera, a seconda del racconto. Il paesaggio è sempre bello, gioioso e leggero, quasi banale.

Un sorriso improvviso mi infiora la bocca, ed è un sussulto di gioia. Ci manca poco che mi faccia fare un balzo! Un balzo? Che stupida idea pensare di fare un balzo in un posto così stretto!

E stretto lo è davvero ormai. Il mio corpo si è fatto troppo grande e lo spazio si è ristretto proporzionalmente con l'aumentare del mio volume. Il mio essere si è sviluppato adeguandosi alla sua tana. Siamo un tutt'uno.

I battiti del cuore sono rallentati nel corso del tempo. Questo mio cuore portentoso è riuscito a imporsi un ritmo confacente alla situazione.

Gli altri muscoli pure hanno fatto del loro meglio, allungandosi dove serve. I tendini sono incredibilmente elastici per aiutare tutta la complessa macchina a muoversi e cambiare posizione in così poco volume. Le ossa sono rimaste morbide. Quasi tutte ancora non hanno raggiunto la forma definitiva, infatti sono in gran parte cartilagini.

Per quanto riguarda le funzioni biologiche sono state le prime a dover essere organizzate. Questo corpo intelligente è riuscito a trovare una forma di sostentamento quanto meno fantascientifica: si nutre di odore e pensieri. Sì, pensieri! Sono convinta che da quel tubo a cui sono ancorata, oltre a cibo, arrivino anche immagini e paesaggi. Così come sono quasi certa che stare ferma con il cervello mi faccia deperire e pensare invece mi ingrassi a sufficienza. È un gioco divertente: penso a cose che non ho mai visto, invento spazi e replico il mio essere altrove da me.

Quando ero più piccola ne facevo altri di giochi. Per esempio, amavo succhiarmi il pollice, come un cucciolo con il suo ossicino quando deve calmare il fastidio delle gengive gonfie.

Oltre ai pensieri anche la mia lingua spesso mi fa da compagna. Oh, no! Non per parlare. Non emette suono. La mia lingua serve soprattutto per toccarsi il solco del palato! Mi piace seguire le onde della carne, le sue scanalature, e godo del brivido che ne scaturisce. È un gioco che parte proprio con la punta della lingua. Inizio con un leggero massaggio alla base delle gengive per poi risalire fino al palato dove tergiverso per provare quel piacevole solletico che la ruvidezza delle papille crea. Adoro il piacere che mi provocano quei brividi. È la sensazione più vicina al tatto che conosco, in effetti, perché le mani sono delle piccole fronde. A volte, invece, si rivelano tonici artigli, contratti a mo' di pugno. Anche le labbra a volte si allungano un pochino sulla pelle del viso, carezzandola. Questo è un gesto che amo molto farmi, mi dà conforto.

I miei soffici capelli di bambina sono lunghi e sottili, galleggiano come piume nel liquido in cui sono immersa, mi tengono calda e mi solleticano di tanto in tanto producendomi un altro beffardo sussulto.

Dormo poco, quasi nulla, e non sogno mai. Una volta sola ho sognato e mi è parso di essere sveglia. Questo piccolo equivoco mi ha provocato uno stato confusionale tale da farmi sentire a disagio, il disagio si è trasformato in paura, la paura in panico. Ho risolto il problema evitando di fare altri sogni per non sbagliarmi su quando sono sveglia e quando dormo.

Un'altra cosa ha cominciato a un certo punto a darmi fastidio. Un certo dolore nel basso ventre, un dolore sconosciuto. Come un fuoco, come una deflagrazione. Ed è stato dovuto a un pen-

siero, o meglio un presagio, che è arrivato da lontano, come un sasso lanciato a tradimento, improvviso e vigliacco. L'ho deglutito, dimenticandolo.

Sono vissuta in questa incoscienza fino a questo momento, in uno stato di delicata gioia ebete.

Ma adesso l'aria leggera e fresca sta diventando sempre più presente. Qualcosa nella fissità sta cambiando. Mi entra nelle narici non avvezze a usare, da lì nei polmoni contorti e strizzati per il poco uso, e poi nel sangue, denso e quasi coagulato, che striscia nelle vene. Sento di esserne invasa, quasi costipata. L'aria spinge, entra e invade l'interno del mio corpo, gonfiandolo come un palloncino. Sento quella sensazione strana di pelle troppo tesa, troppo per la sua scarsa elasticità. Cosa fare? Il mio esile cervellino non ha mai pensato a un'eventualità di questo genere. Dacché sono stata chiusa qui dentro mai mi è venuto in mente di uscire. E perché poi dovrei farlo? Qui ho trovato tutto quello di cui ho bisogno: me stessa. E questo mi basta. I miei pensieri sono qui, con me, a raccontarmi di storie fantastiche e non c'è posto per la morte.

Il mio cuore deve aumentare i battiti per sopportare questa inusuale pressione, questo accelererà l'andamento del sangue che schizzerà di getto nel cervello.

Sarà un dolore forte, troppo anche quello, per quell'ammasso di giovani cellule grigie. La testa è compressa, sorpresa e sconcertata. La gola si è stretta per permettere alle ghiandole di seccare liquido e lubrificare le pareti della bocca. La lingua si è mossa infastidita da quell'inatteso ospite, la saliva.

Ancora la domanda non ha trovato una risposta, e la sottile linea di luce, per effetto di chissà quale artificio, si va ispessendo.

Forse un colpo d'aria? Un colpo di quell'aria fresca, ha smosso le pareti di questo luogo che tanto bene conosco, aprendo il mio scrigno segreto. Un contorcersi, un doloroso ondeggiare, porta il restringersi di quelle pareti a me tanto familiari. Quasi mi soffoca. È una sensazione che non conosco. «Nuda dentro», anche se la formula non si confà alla situazione, è l'espressione più vicina a quello che sento. Sono indifesa. Fino a questo momento il mio compito è stato quello di resistere in questo buco buio, essergli amica. Ora quegli stessi confini a cui mi sono abituata mi vengono contro, mi stanno schiacciando, stritolando... troppo! Questa specie di cloaca mi sta schizzando fuori a forza. Non gradendo la mia indecisione, mi bandisce. Provo dolore e panico, panico e arrendevolezza. La mia tana ora mi rifiuta, mi caccia via spingendomi verso l'ignoto, esponendomi al mistero. Non mi sento pronta! Non so nemmeno pronta per cosa! Sono nuda, esposta, sola! Nuda fin nell'anima. Definitivamente nuda dentro. Penso di morire, un dolore acuto e poi una stretta al collo. «Soffoco, muoio», penso! All'improvviso la luce abbacinante mi ferisce tutto il corpo, mi avvolge come un sarcofago di aghi e mi colpisce ovunque. Vengo espulsa fuori dalla mia vita conosciuta come un proiettile bagnato da membra esauste. Sono entrata in un altro mondo. Un mondo freddo e senza ripari. Intorno a me c'è troppo spazio. Troppo nulla. Non ne percepisco i confini. I polmoni esplodono del tutto, si aprono e spingono un'enorme onda d'aria sulle corde vocali che vibrano forti e generano un urlo possente. È un urlo di aiuto. Un urlo che mi rintrona. È la mia voce!

TINDARA
La Romanziera

1. U' Fungia

«Tindara, Tindara, ruspigghiati...»

«Madre che fate? Perché parlate dialetto?»

«Nun ti scantari, arma mea! Si pò!»

«Chi è questo?»

«Che maniera chi moru vastaso è di parrari? Viddana! Arricintari la vucca!»

«Scusate madre»

«Tindara, amuri da me vita, l'Arcangilu Gabbriele è... non vedi le ali che beddre?... Tu aviri a ffari una cosuzza troppu 'mpurtanti»

«Matri mia e che cosa?»

«Ùora nun abbiamo chiù tempo... mi 'à ghiri da to frati picciulu... Ti voggiohio beni, arma mea! Ti voggiohio tanto bene»

«Anche io mamma!»

L'ultima volta che ho parlato con mia madre è stato in sogno.

Tra poco sarà l'ora del risveglio. Un sole tiepido sorgerà all'orizzonte emanando i suoi placidi raggi dicembrini in ogni dove e accomiatando la notte fresca appena terminata.

Il cielo si svestirà man mano del buio e comincerà a colorarsi. Si tingerà di azzurro e rosa. Un color pastello tenue, leggero e limpido. Poi, la sottile linea nera dell'ombra arretrerà lasciando spazio alla luce.

Ogni giorno si scoprono così, lentamente, come vergini timide e fiere della loro bellezza, la Real Cittadella, poi i Palazzi Colapaj-d'Alcontres e Magaudda, il Castello Matagrifone, e più in là Forte San Jachiddu, Palazzetto Coppedè e la chiesa della San-

tissima Annunziata dei Catalani, infine il Teatro Vittorio Emanuele II.

Al teatro Vittorio Emanuele ieri si sono fatte le ore piccole con L'Aida.

Il cielo di Messina all'alba pare un disegno. L'aria salmastra mista all'odore di pani e sesamo, dei giuggiulena arabi, in lievitazione nei forni a legna; attraversa gli atomi e raggiunge narici, ancora dormienti, per scuoterne leggermente i peli e insolente increparle di brividi.

Ci si stringe nella coperta, a dicembre. Si affonda il viso nel cuscino di piume. Ognuno se ne sta al sicuro crogiolandosi nei propri sogni innocenti. Così faccio anche io, scossa da un fugace brivido di freddo mi rintano sotto le coperte continuando a dormire.

Le onde del mare scivolano sulla costa come a volerla accarezzare. Arrivano e si ritirano, sono una coccola d'amore verso questa terra antica. La nostra Messina a cui la Madonna in persona inviò una lettera promettendo di proteggerla per sempre.

Le barche dei pescatori sono uscite stanotte, le si vede in lontananza rientrare. Altre, come in una staffetta, le sostituiranno fiere del compito che andranno a svolgere di lì a poco nelle prime ore del mattino.

Alcuni adulti sono già a lavoro nonostante non sia ancora l'alba. Mio padre è tra questi. Ogni notte, alle quattro e mezza in punto, esce di casa mentre è ancora buio. Mio padre va a dirigere la stazione. È il capo di tutti e arriva sempre per primo. Gli piace entrare nel suo ufficio e vedere iniziare la giornata. È sempre il primo. Non stavolta.

Mi giro nel mio letto caldo profumato di pulito. La voce dolce di mia madre, anche ieri come tutte le sere da che ricordo, si è accoccolata nell'incavo dei miei morbidi padiglioni carica dei racconti di grandi avventure capitate in tempi lontani. Eroi, dèi, viaggi e avventure, magia e incantesimi; quando mi fanno troppa paura mi stringo alla mia bambola, Santina, e chiudo forte gli occhi, quasi a voler cancellare quelle parole. Mentre me ne sto lì con gli occhi strizzati arriva sempre in soccorso una carezza della mia mamma, lieve come un soffio, e il mio cuore si calma di nuovo. Allora li riapro e vedo il suo sorriso venirmi incontro. La mamma imprime il suo bacio sulle mie guance, con le sue labbra morbide e calde, lasciando che il suo odore di agrumi invada le mie narici. Mi sussurra nelle orecchie «Buona notte» con la sua voce vellutata e calma. Amo la voce di mia madre è l'unico suono che voglio sentire prima di dormire.

Sto sognando mamma che mi dice cose che non capisco... la voce si trasforma all'improvviso in un urlo profondo di orco. Un frastuono mostruoso, forte, fortissimo, mi ha sconquassato le orecchie! Alzo la testa in un sussulto. Ho ancora le ciglia attaccate, gli occhi cisposi. Qualcosa non va. Il letto scivola sul pavimento a destra e a sinistra come se una mano grande lo stesse muovendo, manco fosse una macchinina di quelle di mio fratello grande. Vengo sbattuta di qua e di là con violenza. Siamo un corpo unico, il mio letto e io! «Madonnuzza!» «Mammaaaa» Spalanco gli occhi e grido. Sento le sue urla e quelle dei miei fratelli. «Mamma, aiutoooo, mammaaaa!» Le pareti della mia stanza si sono mosse, come fatte di fango fresco. I mobili si spostano. Le mie bambole sono cadute, le facce si sono rotte e mi guardano sinistre. Lo specchio si è crepato. Ci sono altre grida

e pianti. «Mamma dove sei?» Le pentoline delle bambole fanno rumore, le tazzine da tè per i giochi con le amiche del pomeriggio rotolano sul pavimento di maiolica ormai spaccato a metà. Mi arriva addosso ancora una frustata di qualcosa che non capisco. Sono seduta, adesso, sto aggrappata sempre più forte al letto di ferro battuto. Le gambe volano e ricadono, scivolano sulle lenzuola di lino che erano tiepide e accoglienti fino a un attimo fa. Non respiro. Apro la bocca, non c'è voce! Sento mamma che urla. Urla il mio nome, quello dei miei fratelli. La parete di lato della mia camera, quella dove c'è la cassettera di legno e marmo, si separa con un boato dal resto della stanza, come fosse un pezzo di pane strappato da mani giganti. Sotto c'è un grande buco, un'enorme esofago sta deglutendo la mia casa! Chiudo gli occhi per cancellare quello che vedo. Li spremo come limoni. Ce la farò a cancellare questo sogno brutto. «Mamma, unne sii?»

Qualcosa mi viene addosso ancora e mi ferisco alla testa. Poi il mondo si ferma.

Mi risveglio, è tutto buio, non si vede niente. Sono incastrata. Le gambe sono chiuse sul mio petto. Un filo di aria ha deciso di venirmi a fare visita e ad aprirmi le narici. Respiro a fatica, il petto fa su e giù come una fisarmonica impazzita, schiacciato. Su e giù, non si placa. Il cuore sfonda le costole, batte velocissimo. Piango, perché non so dove sono. Ho paura. «Mamma», lo riesco a dire ma nella bocca ci sono tanti granelli di terra o polvere. Il sapore è cattivo!

«Dov'è la mia bambola? Dov'è la mia mamma?»

Silenzio. Nessuno mi risponde. Non si sente niente. Nelle orecchie non c'è più la voce di mamma, nelle orecchie è rimasto solo

tanto terriccio che mi rende sorda. Chiamo più forte ancora:
«Mamma!»

Sopra di me ci sono due metri di terra e rovine.

La mia casa mi fa da coperta.

Il cielo si è spento all'improvviso. In mezzo al buio si sentono urla ovunque. «Curriti!» «Fujiti!» Un formicaio di umanità colta di sorpresa, attonita, frenetica; si sparpaglia sui resti di una città devastata in soli trentasette secondi. Esseri bianchi e grigi di fuliggine senza più volto, svegliati dalla rabbia della terra e del mare; si dimenano ovunque. Un raptus improvviso ha scosso la terra, come una tovaglia, sbattendo tutto e tutti al suolo quasi fossimo briciole fastidiose. Secoli di storia scotolati via sotto un cielo sporco di nero e dolore. Il mare offeso, per concludere lo scempio, si è ritratto e poi ha montato la sua furia per abatterla su questa regione incredula. Sono arrivate tre ondate altissime. Così, chi ha cercato rifugio al porto, si è trovato piccolo, come un moscerino, di fronte a un muro di acqua e rancore, alto decine di metri, trovando una morte forse più atroce degli altri soffocati e schiacciati dalla pietra. Sono stati tutti risucchiati nel ventre del mare per poi essere risputati sulla terra, cadaveri apolidi, a chilometri da casa.

Scilla e Cariddi hanno litigato!

Il Cavalier Persichini, mio padre, corre con il cuore che batte all'impazzata, le gambe volano sui resti della sua città, la mente è veloce, la lingua morta nell'antro arso della bocca. Anche lui, divenuto bianco e grigio di cenere, ha visto sparire il suo elegante abito di alta sartoria, l'effigie del suo potere. La sua stazione è distrutta, i suoi sottoposti tutti morti. Solo lui e altri sette sono ancora vivi. È rimasto a comandare una nave già colata a picco.

Qualcuno gli ha consigliato di andare a casa, di lasciar perdere, lì ormai non c'è più niente da fare. «A casa?», deve aver pensato confuso. Subito dopo ha realizzato cosa fare: certo, deve tornare a casa! Corre e cade, si rialza, il fiato non perde il suo ritmo concitato sfidando l'età e la disabitudine al movimento. Dopo svariati minuti il corpo disarticolato del Cavalier Persichini è arrivato nei pressi del suo palazzo. Stavolta l'ultimo è proprio lui, quello che si vanta di essere sempre il primo. Si ferma e deglutisce.

Gli occhi sbarrati, le pupille sono immobili e secche, il suo corpo in piedi è inerme, sembra una statua. Una statua molle urtata qua e là dalla vita confusa che gli si dimena intorno. La sua, di vita, è tutta lì, davanti a lui, crollata in una manciata di secondi. Un pensiero riaccende la mente scioccata. Dove sono la moglie, gli amati figli, le cameriere, i cuochi, i mobili... le grandi stanze dove facciamo da sempre sfoggio del nostro benessere, della nobiltà? Dove sono le fortune condivise con il ristretto gruppo di amici di pari lignaggio? Il privilegio li avrà protetti anche da tutto questo? Forse! Lo sguardo fa uno scatto e poi un altro ancora. Il collo in successione lo segue per vedere intorno.

Non riesce a distinguere né facce, né corpi, e nemmeno sente le voci dei suoi cari. Tutto è buio, bianco e grigio, tutto è confuso e impastato.

«Pitrina! Binnu! Santo! Tindara... unni site?» Dice con un filo di voce. E insieme a lui si sentono altri nomi, che rimbalzano uno sull'altro nell'aria sporca.

Ata, Libettu, Lina, Ninu, Batassanu, Lillo, Melina, Ciccium, Tano, Vanni, Gnaziu, Rusidda, Carmela...